

LA SOLITUDINE DI PAOLO BORSELLINO



■ 19 luglio 1992, alle 16.58 una Fiat 126 imbottita di tritolo esplose in via D'Amelio 21 a Palermo. Lì abita la madre di Paolo Borsellino che quel giorno è passato per portarla dal medico. Il sopravvissuto

Antonino Vullo racconta l'esplosione: «Il giudice e i miei colleghi erano già scesi dalle auto, io ero rimasto alla guida, stavo facendo manovra, stavo parcheggiando l'auto che era alla testa del corteo. Non ho sentito alcun rumore, niente di sospetto, assolutamente nulla. Improvvisamente è stato l'inferno. Ho visto una grossa fiammata, ho sentito sobbalzare la blindata. L'onda d'urto mi ha sbalzato dal sedile. Non so come ho fatto a scendere dalla macchina. Attorno a me c'erano brandelli di carne umana sparsi dappertutto» Lo scenario che si presenta è spaventoso, insieme a lui muoiono cinque agenti della sua scorta. La Via D'Amelio è un «budello» molto stretto tanto che, come rivelato in una intervista rilasciata alla RAI da Antonino Caponnetto, era stato richiesto alle autorità di vietare il parcheggio. Perché la domanda rimase inevasa? Mistero. Cosa accade in quei 57 giorni che separano la morte di Falcone da quella di Paolo Borsellino? Di tutto, lo Stato entrò in «corto circuito» pezzi delle istituzioni tentarono con ogni mezzo di fermare la folle strategia di Riina. Per questo due ufficiali del ROS dei Carabinieri avvicinarono Vito Ciancimino ex sindaco DC di Palermo, mafioso e amico del boss Provenzano. Il generale Mori e il capitano de Donno lo avvicinano attraverso il controverso figlio di Ciancimino, Massimo. Da qui comincia una convulsa serie di contatti che sfociano nella consegna da parte della mafia di un foglio detto «papello» che contiene una serie di condizioni assurde poste da Riina e sodali per far terminare le stragi, una tra tutte l'abolizione del 41 bis. Intanto Borsellino

parla la sera del 25 giugno ad un dibattito a Palermo e dice tra le molte cose: «Ecco perché, ripensandoci, quando Caponnetto dice che cominciò a morire nel gennaio del 1988 aveva proprio ragione anche con riferimento all'esito di questa lotta che egli fece soprattutto per potere continuare a lavorare. Poi possono essere avanzate tutte le critiche, se avanzate in buona fede e se avanzate riconoscendo questo intento di Giovanni Falcone, si può anche dire che si prestò alla creazione di uno strumento che poteva mettere in pericolo l'indipendenza della magistratura, si può anche dire che per creare questo strumento egli si avvicinò troppo al potere politico, ma quello che non si può contestare è che Giovanni Falcone in questa sua breve, brevissima esperienza ministeriale lavorò soprattutto per potere al più presto tornare a fare il magistrato. Ed è questo che gli è stato impedito, perché è questo che faceva paura». Il ROS di Palermo comunica ai vertici della Procura agli inizi di Luglio senza informare il giudice che «attendibili fonti confidenziali parlano dell'arrivo di un carico di esplosivo e i possibili obiettivi sono Borsellino e altre personalità». Borsellino viene a saperlo per vie traverse compresa la vicenda «trattativa». Furente trova le conferme e si mette «di traverso» ma sente che il tempo per lui sta per scadere. «Dobbiamo convincerci che siamo dei cadaveri che camminano» ripete sempre più spesso quello che Ninni Cassarà diceva a lui prima di esser barbaramente assassinato nel 1985. Il 16 Luglio interroga a Roma Gaspare Mutolo. Racconta la moglie Agnese poco prima di morire per una grave malattia; «tornato da Roma venne direttamente a casa e mi chiese di stare soli, mi pregò di andare a fare una passeggiata sulla spiaggia di Villagrazia di Carini per la prima volta in tanti anni senza scorta». «Non parlava mai con me del suo lavoro, dopo qualche minuto di silenzio mi disse: "Sai, ho appena visto la mafia in faccia"» Qualche ora prima aveva raccolto le confessioni di Mutolo su magistrati collusi, su poliziotti, su avvo-

cati e ingegneri, medici e commercialisti che erano tutti al servizio della mafia. Dice alla moglie che lunedì tornerà a Roma «per interrogarlo». Il 17 Luglio incontra a Roma il capo della polizia Parisi per chiedere il rafforzamento della propria scorta. La richiesta parte dagli agenti di scorta che si rendono conto che il magistrato è in pericolo di vita e le misure per proteggerlo sono blande. Dopo il colloquio con Parisi la scorta però resta invariata. Perché? Altro mistero. Domenica 19 Luglio alle 7.00 del mattino la moglie si sveglia perché lo sente gridare al telefono, litiga con il Procuratore Giammanco. Racconta alla moglie che il suo capo lo ha chiamato per dirgli «che per tutta la notte non ha chiuso occhio al pensiero di quella delega sulle indagini di mafia a Palermo che Borsellino gli chiedeva da mesi e al pensiero delle polemiche sugli interrogatori del pentito Mutolo». La delega gli verrà concessa il giorno dopo «gli promette Giammanco». Borsellino però è ancora scosso dall'ultimo interrogatorio a Mutolo perché scopre in una pausa, che Bruno Contrada, agente del SISDE del quale il pentito gli riferisce è al corrente dell'interrogatorio. Passata la rabbia della telefonata con il suo Capo al mattino esce in barca con l'amico Pippo Barone per farsi un bagno al largo e pranzare dopo con le rispettive famiglie. Borsellino, è teso e dice all'amico, «È arrivato il tritolo per me».

Dopo pranzo riposa un po', prima di andare salut: «Ciao a tutti, vado a prendere mia madre, devo portarla dal dottore». Muore dilaniato dal tritolo e con lui la sua scorta. La trattativa, mandanti, esecutori veri e fasulli sono avvolti ancora parzialmente nelle nebbie fatte circolare per quasi venti anni anche da falsi pentiti pilotati da menti raffinatissime». Una cosa è certa, il giudice morì perché tradito prima e lasciato solo poi come prima di lui il suo amico Giovanni Falcone da quelle istituzioni che aveva servito con abnegazione per una vita. Fu l'ultimo omicidio eclatante di mafia in Sicilia.